

in Turchia coi suoi figli. Ma Damad Mahmoud rispose con un rifiuto reciso. Ancor giovane, all'età di 48 anni, nel 1903, morì a Bruxelles respingendo, fino all'ultimo, le promesse di perdono che il Sultano gli faceva fare, ora dall'uno ora dall'altro, nella speranza di ottenere che ritornasse. Vi fu un momento nel quale Abdul Hamid — tanto teneva a far cessare ciò che egli chiamava uno scandalo per la sua casa — arrivò fino a promettergli avrebbe applicato le riforme chieste da Damad, e avrebbe acconsentito a richiamare in vita la costituzione del 1876, se ritornava in Turchia. Ma Damad Mahmoud non si lasciò prendere.

Come non si lasciò prendere il figlio, contro il quale fu tentato anche l'inganno, che ricorda, in certo modo, nella sua forma, un triste episodio del recente processo Acciarito testè svoltosi a Roma. Gli fecero pervenire dei telegrammi che, evidentemente, il Sultano aveva fatto scrivere per forza alla madre; alla vedova di Mahmoud che era prigioniera a Ildiz Kiosk. In questi dispacci la madre supplicava i figli di ritornare presso di lei. Ma, i dispacci, osservò subito Sabaheddine, non potevano essere che falsi. Mai sua madre, a cui la tirannia di Abdul Hamid aveva ucciso il marito, avrebbe potuto servirsi di una espressione come quella che figurava in uno di questi dispacci, chiamando il Sultano: il nostro protettore la cui clemenza e la misericordia si stendono sul mondo intero...

Per il partito dei Giovani Turchi l'adesione clamorosa di uno stretto parente del Sultano fu un trionfo. Ahmed Riza nel suo *Mechveret*, annunciò con parole di vivo entusiasmo: « Non si potrà più dire, esclamava, che i fautori delle riforme sono dei sognatori o dei malcontenti! Chi può conoscere meglio e più